

Commemorazione del 27 novembre 2021 - Cimitero di Pordenone

Intervento di Roberto Castenetto

Il Comandante Franco Martelli

Permettetemi di ricordare le tappe salienti della vita di Franco Martelli, morto 77 anni fa, alla giovane età di 34 anni. Se pensiamo al fatto che oggi molti giovani trentenni non hanno ancora una stabilità di vita e di lavoro, spesso per le condizioni oggettive in cui viviamo, fa impressione pensare a Martelli, già maggiore dell'esercito e sposato con quattro figli, mentre decide di impegnarsi nella lotta partigiana, nelle fila della Osoppo-Friuli, che, come è noto, ha svolto un ruolo importante nella nostra regione: sia nella lotta antifascista, sia nella guerra di liberazione della parte orientale dell'Italia dall'invasione nazista, sia nella difesa dei confini nazionali dalle pretese di annessione slave, sia nella costruzione della democrazia nel nostro Paese.

Franco Martelli, catanese di origine, intraprende la carriera militare nel "Savoia Cavalleria" e nel 1937 viene trasferito a Pordenone nel reggimento "Cavalleggeri di Saluzzo": qui prende casa, in Piazza XX Settembre, insieme alla moglie Elena Stefani. Inviato in Jugoslavia durante la guerra, dopo l'8 settembre riesce ad arrivare a Fiume, con tutto il reggimento, sotto il comando del colonnello Giuseppe Curreno. L'ufficiale vorrebbe organizzare una resistenza nei confronti dei tedeschi, ma le truppe italiane sono allo sbando. Martelli, dopo avere aiutato gran parte dei soldati a rientrare in Italia, parte da Fiume tra gli ultimi, portando con sé lo stendardo del reggimento, che ora si trova al Vittoriano. Godendo di trenta giorni di licenza speciale, può riabbracciare la propria famiglia e, dopo essere rientrato in servizio, va al comando provinciale di Udine, per il "Bando di presentazione" della Repubblica di Salò, del 7 dicembre: fortunatamente il 30 dicembre viene lasciato in libertà, con l'obbligo di presentarsi a un eventuale futuro richiamo. Dopo due mesi, agganciato dal ragioniere Arturo Durat, direttore del Banco "San Giuseppe", entra in contatto con il gruppo di partigiano osovani che agivano nella pianura pordenonese, guidati da Piero Biasin (Leonida). Sceglie il nome di battaglia "Ferrini", che è il cognome di un beato, Contardo Ferrini, milanese, docente di giurisprudenza per un breve periodo all'Università di Messina, dove aveva insegnato anche il padre di Franco Martelli, Emanuele. Evidentemente c'era un legame forte in famiglia con questo testimone della fede. Per avere una copertura nei suoi movimenti, Martelli si fa assumere dalle officine Safop. Grazie a lui nasce, nel luglio del 1944, il battaglione "Naonis". Martelli diventa poi Capo di Stato Maggiore della "Brigata Ippolito Nievo B", che era sorta nell'aprile del 1944, dopo una riunione in Seminario, organizzata da don Giuseppe Lozer, e che riuniva le formazioni della Osoppo e quelle della Garibaldi.

La sorte di Martelli, come è noto, fu segnata dall'arresto di Emanuele Garrito Regalmuto, un partigiano che praticava il doppio gioco, il quale ebbe salva la vita grazie a Martelli, perché accusato di tradimento dagli altri partigiani. Bastonato a sangue fece il nome di "Ferrini" e la moglie di Regalmuto probabilmente rivelò che si trattava di Martelli. La prova però venne da una carta carbone, che si dice venne trovata a casa sua, in cui si riusciva a leggere il verbale di una riunione della Ippolito Nievo che

si era svolta nella casa del conte Ovio di Panigai di Pravidomini. Si sarebbe trattato di una leggerezza incomprensibile per un uomo che aveva lavorato nei servizi segreti, sin dall'inizio della sua carriera militare, ma le carte degli interrogatori di Regalmuto e della moglie purtroppo sono scomparse. Assieme a Martelli fu arrestato anche Attilio Marchi (Moro). Il processo fu tenuto domenica 26 novembre e Martelli si comportò con grande dignità, dichiarando che "aveva seguito le leggi della dignità e dell'onore per un ufficiale, volendo servire la patria pur nelle mutate circostanze" (testimonianza di Fritz Geisthardt, segretario del maggiore Schlieben, comandante austriaco della piazza di Pordenone). Per salvare la sua vita si mosse, nella giornata successiva alla sentenza, il parroco del duomo di San Marco, Gioacchino Muccin - il Vescovo, pure avvisato precipitosamente, non arrivò in tempo a Pordenone: fu risparmiati Marchi, la cui esecuzione fu rinviata e che poi fu internato, ma Martelli fu considerato due volte traditore, perché ancora ufficiale dell'esercito. Martelli chiese addirittura di comandare il plotone di esecuzione, impressionando lo stesso Schlieben. Anche la moglie Elena si comportò con grande fermezza e dignità, rifiutando anche un alloggio offerto dai tedeschi, quando la casa fu bombardata il 28 dicembre del 1944.

La necessità di ricordare

Giustamente la città di Pordenone ha dedicato a Franco Martelli, medaglia d'oro nel 1947, una delle sue vie principali, una caserma, dove ora è sorto il nuovo ospedale, e un monumento, di Aldo Furlan, nel giardino del Centro Studi. Poiché Martelli rappresenta in qualche modo tutta la resistenza di Pordenone, è necessario che la memoria sia mantenuta, assieme quella di tutti coloro che hanno combattuto per la libertà. In questo senso speriamo che sul luogo dell'esecuzione, all'incrocio tra Via Montereale e via Ungaresca, sia eretto un nuovo monumento alla resistenza, nei pressi della Cittadella della Salute. Purtroppo non esiste ancora una storia organica della Resistenza friulana, nonostante alcuni tentativi in tal senso. Esistono tanti libri di memorie, di singoli partigiani o di singole formazioni, come il bel libro su Franco Martelli, curato da Vannes Chiandotto nel 1985. Ma sarebbe necessaria una visione unitaria di tutti gli eventi accaduti nella nostra regione, in particolare per quanto riguarda la Osoppo, che come abbiamo detto all'inizio svolse un ruolo unico nell'ambito della resistenza italiana. Sarebbe necessario anche ricordare la resistenza di tante persone comuni, che parteciparono a vario titolo: basti pensare alle famiglie che rifornivano di nascosto i partigiani o portavano messaggi, rischiando la vita. A coloro che compivano autonomamente azioni di sabotaggio di vario genere, come il fratello di Pier Paolo Pasolini, Guido, che prima di salire a Pielungo nel maggio del 1944, fu protagonista di pericolose azioni a danno dei tedeschi nel casarsese. Poi ci sono coloro che furono protagonisti di atti di solidarietà, perché avevano nascosto soldati dell'esercito italiano o partigiani feriti, oppure come le ragazze dell'Azione Cattolica di Casarsa, guidate dalla ventitreenne Rita Sovran, che salvarono centinaia di soldati destinati ai campi di concentramento, facendoli fuggire dai treni, o meglio dai carri da bestiame, con vari stratagemmi. Sarebbe necessario ricordare anche le conseguenze terribili della guerra tra la popolazione. C'è una lista impressionante di morti e feriti in

seguito ai bombardamenti, anche nei piccoli paesi: più di duecento, tra il 1944 e il 1945, solo nell'area che fa capo all'ospedale di San Vito al Tagliamento. Poi ci furono le violenze perpetrate nei confronti delle donne, da soggetti che approfittavano del potere delle loro armi. E naturalmente il continuo pericolo di rappresaglie da parte dei tedeschi, come nel caso di Casarsa, che rischiò gravi conseguenze ai primi di ottobre del 1944, per l'uccisione di due soldati.

Se non ci fossero state tante persone che si mobilitarono contro l'invasore, forse non ci sarebbe stato neanche il sacrificio del maggiore Franco Martelli, il quale un giorno disse a Biasin: "Caro Leonida, se onorevolmente avremo combattuto, potremo essere utili alla nostra causa più da morti che da vivi".

A conclusione di questo breve intervento mi piace ricordare le parole che Giovanni Paolo II dedicò agli uomini della Resistenza nel 1985:

"Ancora oggi - ha affermato il papa - l'umanità si interroga sul significato di quelle vittime: soprattutto non può dimenticare gli uomini e le donne che in ogni paese offrirono la vita in sacrificio per la giusta causa, quella della dignità dell'uomo. Queste persone affrontarono la morte da vittime inermi offerte in olocausto, o difendendo in armi la propria esistenza. Resistettero non per opporre violenza alla violenza, odio all'odio, ma per affermare un diritto, una libertà per sé e per gli altri, anche per i figli di chi allora era oppressore. Per questo furono martiri ed eroi. Questa fu la loro Resistenza. Ugualmente operarono i popoli che erano stati aggrediti; difesero la propria libertà e indipendenza, il diritto di esistere in nome di un giusto ordine internazionale in Europa e nel mondo".

Nel caso di Franco Martelli questa testimonianza è diventata anche evangelica, perché prima di morire disse alla moglie, che avrebbe voluto vendicarlo: "No, Elena mia, in nome di Dio bisogna perdonare. Io ho perdonato tutto, anche al Regalmuto che mi ha tradito".

Bibliografia:

Vannes Chiandotto, *Franco Martelli. Un combattente per la libertà*, Comune di Pordenone 1985.

Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine 1943-1945, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Pasian di Prato 2006.

Pietro Angelillo, Sigfrido Cescut, *I luoghi delle Pietre e della Memoria. Itinerario tra le testimonianze ai Caduti della Resistenza*, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, Pordenone 2006.

Piergiuseppe Rorai, "Maurizio". Patria, Libertà, Osoppo. Memorie di guerra 1941-1945, a cura di Giannino Angeli e Roberto Tirelli, *Associazione Partigiani "Osoppo Friuli"*, Udine 2007.

Gianfranco Nosella, *Per non dimenticare*, Campanotto Editore, Pasian di Prato 2019.